

### III Serata su Geremia - cap. 15 e cap. 20

#### Premessa

Questa serata leggeremo due delle “confessioni” di Geremia; altre tre molto sono contenute nei brani 11,18-23; 17,14-18; 18,18-23.

Può essere utile per meglio comprendere questi brani leggere cosa scrive il card. Martini a proposito delle 5 “confessioni” in un brano del libro “Geremia” dal titolo “Una voce debole”.

*“Il titolo «Una voce debole» allude all'insieme dei cinque testi che ho scelto; Geremia parte dalla coscienza di aver udito una voce e di essere lui stesso soltanto una voce. Non fa miracoli, non compie guarigioni, non risuscita i morti, non ha alcuna pazienza per punire coloro che non lo ascoltano, non ha minacce da esprimere; non ha altro che la voce. È un uomo che parla e basta.*

*Le cinque confessioni su cui ci fermiamo sono molto note. Purtroppo presentano un certo disordine testuale. Non hanno cioè una collocazione ordinata, sono come frammenti posti qua e là, e non si comprende se c'è una progressione tra i vari passi. Inoltre, se li consideriamo nel loro interno, viene voglia di sistemarli in un minimo di svolgimento logico; Geremia appare confuso nei suoi pensieri, passa dallo sdegno alla fiducia per ritornare al lamento, alla quasi disperazione. E i brani sono difficili anche per il contenuto: tutto appare negativo, inutile; uno psicologo leggerebbe in queste pagine i tratti di una nevrosi depressiva. Tuttavia, noi dobbiamo trarne degli insegnamenti precisi per il nostro cammino.*

*È certamente singolare e inatteso che un profeta - in cui c'è tutta la forza di Dio - insista nel descriversi come una persona debole.*

*Geremia è parola, la sua missione è parola, però una parola debole.*

*Forse le sue «confessioni» ci attraggono e nello stesso tempo ci spaventano perché anche noi ci sperimentiamo deboli e perché la Chiesa è debole, non ha potere economico, non ha capacità di conquistare le masse. Soprattutto nelle grandi città secolarizzate, i cristiani avvertono di essere soltanto una voce.*

*C'è di più: Geremia non riesce a dimostrare con eventi straordinari che la sua parola è vera, e quindi vive una pura fedeltà a quanto il Signore gli fa pronunciare.*

*Nelle «confessioni» leggiamo la debolezza della voce e leggiamo come tale debolezza non intacchi per nulla la fedeltà alla Parola.*

*Attraverso queste pagine conosceremo meglio la figura del profeta e anche la figura di Gesù che ha voluto essere una voce senza potere, una voce umile; anzi la voce debole è il segno della sua missione. Comanderemo qualcosa della debolezza del Verbo incarnato e della debolezza di una Chiesa sempre perseguitata, talora tentata nei suoi figli, eppure fedele al suo Signore."*

## **15**

**<sup>1</sup> Il Signore mi disse: «Anche se Mosè e Samuele si presentassero davanti a me, non volgerei lo sguardo verso questo popolo. Allontanali da me, se ne vadano! <sup>2</sup>Se ti domanderanno: «Dove dobbiamo andare?», dirai loro: Così dice il Signore:**

***Chi è destinato alla morte, alla morte,  
chi alla spada, alla spada,  
chi alla fame, alla fame,  
chi alla schiavitù, alla schiavitù.***

Nel capitolo 15 si riprende il tema del giudizio inesorabile e inarrestabile di Dio. Gli stessi intercessori più qualificati della storia biblica, i mediatori per eccellenza tra JHWH e Israele, Mosè e Samuele, non sono più in grado di ergersi ora a placare lo sdegno divino. Il Signore vuole ormai «cacciare dalla sua presenza» il suo popolo, proprio come aveva fatto un giorno il Faraone. Egli è divenuto il nemico implacabile di Israele peccatore, al quale destina una serie di sciagure, raffigurate ora in una tetradè che incarna quasi i quattro punti cardinali del male e del giudizio: morte, spada, fame, schiavitù.

### **GEREMIA 15, 10-21**

**Capitolo XIV di "Parole come il pane" di mons. Carlo Ghidelli**

#### **Lamento di Geremia**

**<sup>10</sup>Me infelice, madre mia! Mi hai partorito  
uomo di litigio e di contesa per tutto il paese!  
Non ho ricevuto prestiti, non ne ho fatti a nessuno,  
eppure tutti mi maledicono.**

**<sup>11</sup>In realtà, Signore, ti ho servito come meglio potevo,  
mi sono rivolto a te con preghiere per il mio nemico,**

***nel tempo della sventura e nel tempo dell'angoscia.***

***<sup>12</sup>Potrà forse il ferro spezzare  
il ferro del settentrione e il bronzo?***

***<sup>13</sup>«I tuoi averi e i tuoi tesori  
li abbandonerò al saccheggio,  
come ricompensa per tutti i peccati  
commessi in tutti i tuoi territori.***

***<sup>14</sup>Ti renderò schiavo dei tuoi nemici  
in una terra che non conosci,  
perché si è acceso il fuoco della mia ira,  
che arderà contro di te».***

Geremia ha ascoltato da poco una delle più desolanti lamentazioni di Dio, (15,1), così stanco di avere pietà che anche se Mosè e Samuele lo supplicassero non si lascerebbe intenerire (*non volgerei lo sguardo verso questo popolo*) ed è entrato in crisi.

Il lungo brano comincia con un lamento, che chiama in causa la madre: «*Me infelice, madre mia, che mi hai partorito*». In queste parole c'è tutto il dolore di chi si sente perduto solo.

Ed ecco subito la difesa, la testimonianza di Geremia che ha la coscienza di aver obbedito al Signore, anche se ora pensa di essere maledetto: «*In realtà Signore, non ti ho servito del mio meglio ... ?*». Sono stato sempre aperto verso gli altri, non ho fatto nulla per avere dei nemici: perché questa persecuzione si è scatenata contro di me?

Il motivo è che egli deve riferire gli oracoli del Signore che parlano solo di sconfitta, di schiavitù, di deportazione, di punizione. La sua è un'opera che genera inimicizia e rifiuto perché getta in faccia ai suoi ascoltatori la tragica realtà che li attende con il sopraggiungere dei Babilonesi («il ferro del settentrione e il rame», così resistenti da non poter essere infranti).

***<sup>15</sup>Tu lo sai, Signore,  
ricòrdati di me e aiutami,  
véndicati per me dei miei persecutori.  
Nella tua clemenza non lasciarmi perire,  
sappi che io sopporto insulti per te.***

***<sup>16</sup>Quando le tue parole mi vennero incontro,  
le divorai con avidità;  
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,***

***perché il tuo nome è invocato su di me,  
Signore, Dio degli eserciti.***

***<sup>17</sup>Non mi sono seduto per divertirmi  
nelle compagnie di gente scherzosa,  
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,  
poiché mi avevi riempito di sdegno.***

***<sup>18</sup>Perché il mio dolore è senza fine  
e la mia piaga incurabile non vuole guarire?  
Tu sei diventato per me un torrente infido,  
dalle acque incostanti.***

***<sup>19</sup>Allora il Signore mi rispose:  
«Se ritornerai, io ti farò ritornare  
e starai alla mia presenza;  
se saprai distinguere ciò che è prezioso  
da ciò che è vile,  
sarai come la mia bocca.  
Essi devono tornare a te,  
non tu a loro,***

***<sup>20</sup>e di fronte a questo popolo io ti renderò  
come un muro durissimo di bronzo;  
combattono contro di te,  
ma non potranno prevalere,  
perché io sarò con te  
per salvarti e per liberarti.  
Oracolo del Signore.***

***<sup>21</sup>Ti libererò dalla mano dei malvagi  
e ti salverò dal pugno dei violenti».***

Il v. 15 si collega al v. 11 (*ti ho servito come meglio potevo*). Geremia rivolge a Dio una domanda accorata: «*Tu lo sai, Signore, ricordati di me e aiutami, vendicati per me dei miei persecutori. Nella tua clemenza non lasciarmi perire, sappi che io sopporto insulti per te*» (v. 15). In queste parole accorate gli uomini del Nuovo Testamento leggeranno e comprenderanno le loro persecuzioni.

E, al v. 16, c'è uno splendido ricordo del passato. Il profeta ammette, forse per l'unica volta, che le parole di Dio messe sulla sua bocca non sono state solo motivo di sofferenza, ma gli hanno procurato anche momenti di grande gioia:

« Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome, Signore, Dio degli eserciti».

In un tempo felice, Geremia ha amato e divorato la Parola che gli è penetrata nel cuore.

«Non mi sono seduto per divertirmi nelle brigate dei buontemponi, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario» (v. 17). Ricordati, Signore, che sono stato a tal punto fedele da accettare di starmene in disparte, da non concedermi nemmeno un momento per me, da agire sempre secondo la tua Parola.

Al v. 18b, l'espressione più dura: «Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti», non sei un corso d'acqua tranquillo, rassicurante, che continua a scorrere. Siamo al culmine della tentazione: Signore, ora so che mi hai abbandonato, mi hai lasciato senza acqua, mentre io contavo su di te e tutto facevo davanti a te.

Non possiamo escludere che Geremia abbia vissuto anni in cui è rimasto muto, incapace di profetare e di interpretare ciò che avveniva nel popolo.

È atroce la sofferenza di chi, dopo tanto coraggio nell'annuncio, non riesce più a pronunciare parole, resta attanagliato dall'aridità.

Ed ecco che, proprio quando è giunto quasi alla disperazione, gli viene riconfermata la vocazione: «Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò... » (v. 19). Un versetto difficile da tradurre, ma che indica bene l'interconnessione tra l'opera dell'uomo e l'opera di Dio, l'alleanza intesa come collaborazione: se tu fai la tua parte, io farò la mia, se tu ritorni a me, io ritorno a te. Geremia sa che non può ritornare a Dio se Dio stesso non lo chiama, e il Signore glielo ricorda dicendogli: guarda che siamo una cosa sola, che la nostra azione è una.

«Starai alla mia presenza; se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, sarai come la mia bocca», riprenderai a parlare di me se purificherai, attraverso questa sofferenza, il tuo desiderio di parlare senza prima ascoltarmi. Dobbiamo supporre che Geremia, nell'aridità e nell'amarezza della prova, abbia un poco

abbandonato la preghiera, l'ascolto della Parola. Poi il Signore riprende l'immagine della primitiva vocazione: «*ti renderò come un muro durissimo di bronzo*» (v. 20).

Il profeta deve avere assoluta fiducia, qualunque cosa gli succeda deve credere nella promessa.

### GEREMIA 20, 7-18

#### Capitolo XVII di "Parole come il pane" di mons. Carlo Ghidelli

##### **Geremia sedotto dal Signore**

**7***Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;  
mi hai fatto violenza e hai prevalso.  
Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;  
ognuno si beffa di me.*

**8***Quando parlo, devo gridare,  
devo urlare: «Violenza! Oppressione!».  
Così la parola del Signore è diventata per me  
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.*

**9***Mi dicevo: «Non penserò più a lui,  
non parlerò più nel suo nome!».  
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,  
trattenuto nelle mie ossa;  
mi sforzavo di contenerlo,  
ma non potevo.*

**10***Sentivo la calunnia di molti:  
«Terrore all'intorno!  
Denunciatelo! Sì, lo denunceremo».  
Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta:  
«Forse si lascerà trarre in inganno,  
così noi prevarremo su di lui,  
ci prenderemo la nostra vendetta».*

Il brano è un'intensa "confessione" in tre strofe che Geremia lancia verso Dio, quando la crisi interiore lo tenta al punto da voler abbandonare lo stesso ministero profetico. Non è possibile sapere se questa confessione sia davvero l'ultima in ordine di tempo; certamente siamo davanti a un brano che spaventa ed attrae insieme perché esprime lo sgomento di chi ha capito che il Signore ha anche una mano molto dura e però non si può non avere la massima fiducia in lui.

La prima strofa (20,7-10) si apre con la famosa dichiarazione sulla «seduzione» divina: «*Mi hai sedotto, Signore...*».

Dio si è comportato con Geremia come un uomo che inganna una donna attraendola per poi impadronirsi di lei e possederla; mi hai sedotto, mi hai fatto forza, hai prevalso su di me, e ora io ti accuso. Non volevo profetare e tu mi hai tratto in inganno facendomi credere una cosa per l'altra; mi hai costretto a seguirti senza dirmi che cosa mi aspettava, io mi sono fidato di te e tu mi hai messo in una difficoltà estrema.

Le conseguenze di questo inganno sono drammatiche:

«*Diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: "Violenza! Oppressione!" ...La vita per Geremia è stata da allora solo derisione, costretto come egli è stato a proclamare verità scomode contro le illusioni di Israele, cioè la fine imminente e la rovina.*

«*Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome"»,*

Mi sono pentito di seguirlo, non intendo più dargli retta, non ce la faccio più; sembra quasi una bestemmia: non ti seguirò più, ho deciso di dimenticarti. Dobbiamo tuttavia osservare che il lamento è espresso in preghiera, quindi con spirito di fede. Se riflettiamo attentamente sul testo, ci accorgiamo che sono parole di amore, di un amore appassionato e irritato proprio perché il profeta non riesce a dimenticare Colui che ama.

Infatti, continua così: «*Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo*» (vv. 7b-8).

Stupenda questa massima espressione della forza della Parola in Geremia.

***«Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso,  
per questo i miei persecutori vacilleranno  
e non potranno prevalere;  
arrossiranno perché non avranno successo,  
sarà una vergogna eterna e incancellabile.  
«Signore degli eserciti, che provi il giusto,  
che vedi il cuore e la mente,  
possa io vedere la tua vendetta su di loro,***



***poiché a te ho affidato la mia causa!***

***<sup>13</sup>Cantate inni al Signore,  
lodate il Signore,  
perché ha liberato la vita del povero  
dalle mani dei malfattori.***

La seconda strofa (20,11-13) è come uno spiraglio di luce e di fiducia e sarebbe forse da collocare alla fine della confessione. Si tratta, infatti, di una professione di fede nel Signore che conosce i segreti dell'uomo e salva la sua creatura .

***<sup>14</sup>Maledetto il giorno in cui nacqui;  
il giorno in cui mia madre mi diede alla luce  
non sia mai benedetto.***

***<sup>15</sup>Maledetto l'uomo che portò a mio padre il lieto annuncio:  
«Ti è nato un figlio maschio», e lo colmò di gioia.***

***<sup>16</sup>Quell'uomo sia come le città  
che il Signore ha distrutto senza compassione.***

***Ascolti grida al mattino  
e urla a mezzogiorno,***

***<sup>17</sup>perché non mi fece morire nel grembo;  
mia madre sarebbe stata la mia tomba  
e il suo grembo gravido per sempre.***

***<sup>18</sup>Perché sono uscito dal seno materno  
per vedere tormento e dolore  
e per finire i miei giorni nella vergogna?***

La terza strofa (20,14-18) ha ancora il tono fortissimo della prima. La lamentazione si chiude tragicamente, e per questo gli esegeti vorrebbero mutare l'ordine del testo mettendo al posto del v. 18 i vv. 11-13, così da finire con il canto e la lode.

Risalendo al giorno della sua nascita, allorché suo padre - in attesa trepidante - fu pieno di gioia per la notizia della nascita di un figlio maschio, Geremia maledice quell'istante e chi comunicò quell'annunzio festoso. E il profeta si domanda con infinita amarezza perché mai la sua vita non si sia interrotta proprio nel grembo di sua madre, così da non dover vivere mai questa esistenza tanto tormentata. Il dolore rende sinceri fino alla durezza e Geremia affida, nella



preghiera, questa sua sconfinata infelicità a quel Dio che l'ha avviato a un impegno talmente aspro e senza pace.